

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE DELLA CA-
MERA DEI DEPUTATI GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del ministro degli affari esteri,
Franco Frattini, sui temi di maggiore
attualità di politica estera.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, l'audizione del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, sui temi di maggiore attualità di politica estera.

Ringrazio il ministro Frattini per aver accolto, nonostante i tanti impegni, l'invito a riferire presso le Commissioni congiunte sulla sua attività presso il dicastero degli affari esteri. Colgo l'occasione per rinnovare gli auguri al ministro per il suo impegno, come già ho avuto modo di fare nella precedente occasione quando, di fronte alle quattro Commissioni riunite di Camera e Senato, egli ha affrontato il tema del futuro dell'Unione europea nell'ambito dell'indagine conoscitiva in corso.

Nell'incontro di oggi tratteremo un panorama molto più ampio. Conosciamo i problemi che in questo momento ci occupano e ci preoccupano: bagliori non tran-

quillizzanti solcano i cieli di terre vicine a noi. Naturalmente noi operiamo, così come questo Governo (e di ciò gli siamo grati) affinché non avvengano scontri militari. Contemporaneamente, però, occorre guardare con realismo anche ad altre eventualità, cioè se esaurite tutte le possibilità di negoziati, che in queste ore ed in questi giorni proseguono su molti fronti, non sia da escludere - in una visione realistica - il ricorso, come soluzione finale, ad un'altra linea. Compete infatti alla politica non soltanto fare degli auspici, ma anche verificare realmente le linee da seguire. È quindi su questo e sugli altri temi che vedono impegnato il ministro Frattini che si svolgerà il dibattito odierno.

Onorevoli colleghi, considerato il tempo a nostra disposizione, propongo che il dibattito si svolga secondo le seguenti modalità, in accordo con il presidente Provera: ogni gruppo avrà a disposizione 15 minuti per intervenire, da ripartire al suo interno come ritenga opportuno.

Do ora la parola al ministro Frattini per il suo intervento introduttivo.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. La ringrazio, signor presidente; saluto i presidenti delle Commissioni, il sottosegretario Mantica qui presente ed i colleghi senatori e deputati.

Torno volentieri dinanzi alle Commissioni riunite mantenendo fede all'impegno preso quando ho assunto le mie funzioni di ministro degli affari esteri, e cioè di riferire costantemente e frequentemente (come potete verificare) al Parlamento sull'evoluzione e sugli sviluppi di alcuni grandi temi di politica internazionale.

Oggi credo che la delicatezza e la difficoltà del momento che stiamo attraversando, che è sicuramente uno dei più

difficili degli ultimi anni, mi impongano di evitare, come invece avrei voluto, di spaziare sulla generalità dei temi di competenza del Ministero degli affari esteri, ma piuttosto di limitarmi ad alcuni grandi argomenti. Uno di questi evidentemente riguarda la questione Iraq. Mi soffermerò poi, se i presidenti saranno d'accordo, anche sull'aggiornamento di alcune tematiche europee importanti, come, in particolare, l'evoluzione dei lavori di preparazione del semestre dell'Unione europea in merito ad alcune questioni su cui la volta scorsa erano state poste delle domande. Inoltre affronterò uno spaccato del dossier Russia, che è uno dei temi di grande rilievo su cui l'Italia sta lavorando e su cui anche nei prossimi mesi avremo degli sviluppi importanti.

Evidentemente mi riservo di raccogliere, dagli interventi che verranno qui svolti, un'indicazione su ulteriori priorità. È mia intenzione aderire alla richiesta del presidente Selva di un'ulteriore audizione da dedicare ad alcuni temi importanti di riforma nell'ambito del Ministero degli esteri, in particolare l'internazionalizzazione delle imprese, la cooperazione ed il sistema degli istituti di cultura. Sulle altre grandi tematiche di ordine generale ascolterò dai presenti le indicazioni sulle priorità per le quali si ritiene opportuno, in una prossima riunione, un riferimento più ampio.

Affronto ora gli sviluppi dei temi europei, facendo seguito a quanto già affermato il 4 febbraio scorso, quindi soltanto otto giorni fa. Il dato più rilevante è la recentissima presentazione, alla sessione plenaria della Convenzione, del progetto dei primi 16 articoli del futuro trattato costituzionale. Credo di poter dire che si tratti di uno snodo importante perché si passa, forse per la prima volta, dalla fase del dibattito, delle audizioni, della raccolta di elementi ad una fase di vera e propria redazione dell'articolato. Oggi credo che si possano e si debbano fare soltanto delle considerazioni preliminari. Occorre comunque esprimere qualche valutazione, perché l'esame del testo si svolgerà nella prossima sessione del 27 e 28 febbraio,

con l'esame degli emendamenti presentati al Presidium dai membri della Commissione. Osservo, in linea generale, che questo primo documento può essere valutato positivamente. Vorrei sottolineare l'importanza del fatto che i rappresentanti italiani della Convenzione sinora (in futuro è ipotizzabile lo stesso) hanno marciato sempre con unità di intenti e di proposte, cosa che non sempre è accaduta nelle delegazioni degli altri paesi.

Quali sono i punti che a mio avviso possono far registrare un giudizio davvero positivo? Il primo consiste nella sottolineatura della doppia legittimazione (doppia legittimità) dell'Unione, cioè nella chiara indicazione che si tratta - e si tratterà - non solo di un'unione di Stati ma anche di un'unione di popoli: la legittimazione dei popoli, quindi, che trova dignità costituzionale accanto a quella degli Stati.

Il secondo punto, largamente condiviso, riguarda l'attribuzione della personalità giuridica all'Unione.

Il terzo consiste nel conferimento della forza giuridica alla Carta dei diritti fondamentali. Questo è un punto che sottolineo, perché ho apprezzato - come sempre - le parole equilibrate del Presidente Ciampi, il quale ha definito questa Carta come il codice etico della futura Unione ed è evidente che dare ad essa dignità costituzionale eleva e rafforza la portata di questi principi.

Un quarto punto consiste nell'affermazione dei principi di sussidiarietà, di proporzionalità e di quella che si potrebbe definire leale cooperazione tra Unione e Stati.

A questo proposito va sottolineato che coglieremo l'occasione dello sviluppo del principio di sussidiarietà per chiarire assai meglio di quanto accaduto finora il significato di tale sussidiarietà, per la quale, secondo il suo principio fondante, se è opportuno ed utile, nell'interesse dei cittadini, che per una determinata competenza si individui una regolazione europea, è certamente bene che ciò accada. Tuttavia, se ciò non dovesse accadere, se cioè a livello di Unione si continuassero a rego-

lare - come talvolta accade - materie che bene e meglio dovrebbero essere ricondotte nell'alveo nazionale, la sussidiarietà sarebbe anche questo. Allora, è importante avere inserito un principio di sussidiarietà a due dimensioni, non solamente nel senso di dare all'Europa, all'Unione, competenze in luogo degli Stati, ma anche, quando occorre, per i cittadini, nel senso di restituire agli Stati competenze quando la normazione europea risulti dannosa o lontana dal cittadino.

Ritengo che questo sia un principio estremamente importante perché, a fronte del rischio dell'interferenza da parte di una normazione comune su materie che meglio dovrebbero essere regolate da autorità più vicine ai cittadini - gli Stati - e, all'interno di essi, ad esempio, dagli enti territoriali - come le regioni -, questo principio trova, da parte del Governo, un convinto sostegno.

Vi è, poi, il principio della cosiddetta clausola di flessibilità, principio assai difficile da definire e in virtù del quale l'Unione potrebbe e dovrebbe adattarsi all'evoluzione delle varie situazioni interne e internazionali, con una certa duttilità e flessibilità. Si tratta di un punto su cui - come ben si comprende - la traduzione costituzionale non è cosa semplicissima.

Altro punto importante è quello relativo alla definizione dei valori e degli obiettivi comuni dell'Unione. È evidente che, su questo aspetto, dobbiamo riflettere ancora. Come sapete, i rappresentanti del Governo - in primo luogo il Vicepresidente del Consiglio Fini - hanno sottolineato la necessità di una maggiore sensibilità al tema del retaggio spirituale dell'Europa, un valore sul quale - senza nulla negare al principio della laicità degli Stati e, quindi, anche dell'Unione - non credo si possa sorvolare. Ecco perché ritengo che, su questo punto, occorra ancora una riflessione, anche sul merito.

Inoltre, posso esprimere un giudizio positivo sul lavoro in atto anche per quanto riguarda il metodo, le modalità e i tempi con cui sta procedendo e per i quali è lecito un certo ottimismo. Sono infatti fiducioso circa il rispetto dei tempi che il

presidente Giscard d'Estaing aveva fissato per la comunicazione del progetto complessivo in modo che il Consiglio europeo di Salonicco possa arrivare a definire un'approvazione complessiva dello schema delineato dalla Convenzione per lasciare, poi, alla Conferenza intergovernativa il compito di sciogliere i punti che rimarranno irrisolti e che, ovviamente, il Governo italiano si augura siano nel minor numero possibile. Se tale auspicio del Governo sarà confermato, verrebbe dimostrato il raggiungimento di un largo accordo sul maggior numero di punti e ciò sarebbe importante perché, avendo l'Italia l'ambizione di gestire sotto la propria presidenza la Conferenza intergovernativa, tale ruolo di coordinamento che essa dovrà svolgere presupporrà la necessità di non lasciare tutte, o la maggior parte delle questioni inerenti alla sostanza, irrisolte durante i lavori della Convenzione.

Quindi, si tratta di un auspicio che - mi permetto di dire - potrà essere accompagnato dallo sforzo di tutti noi per arrivare a questo obiettivo con un'opera di persuasione e di convincimento. È proprio quanto l'Italia sta cercando di fare.

Ho incontrato recentemente il collega tedesco, il ministro Fisher, e il ministro francese per gli affari europei, la signora Lenoir, e mi accingo ad incontrare il ministro degli esteri francese, il collega Dominique de Villepin.

È evidente che il ruolo della presidenza italiana nel processo costituente è visto da questi miei recenti interlocutori con interesse ed apprezzamento, nel senso che si percepisce la potenzialità che il ruolo dell'Italia può dare allo sviluppo dell'iniziativa costituente.

Sapete tutti che esiste un'idea - che ha ricevuto un autorevole stimolo dalle parole del Presidente Ciampi - consistente nella ricerca, intorno ai paesi fondatori, di una base di principi (non certo una proposta *ad escludendum*), che possa allargare il consenso - non ridurlo - e, soprattutto, con cui dimostrare concretamente che si può trovare - questo sarà uno dei punti più critici - un equilibrio tra le istanze dei paesi piccoli e dei paesi grandi.

Infatti, dietro le questioni di merito, su cui oggi non torno (la doppia presidenza, il ruolo del Consiglio, il ruolo della Commissione e via dicendo), vi sono istanze profonde che vengono da paesi piccoli — come quelli del Benelux — che hanno documentato, con una loro proposta, la possibilità di trovare una soluzione che, in un'Europa a 25 paesi, possa davvero equilibrare quelli grandi con quelli che tali non sono ma che avranno — e giustamente vogliono avere — un loro ruolo.

L'idea dei paesi fondatori presenta un altro grandissimo vantaggio, poiché essa raccoglie tre dei grandi paesi e tre dei piccoli paesi ma, tutti e sei, fondatori, molti anni fa, dell'allora Comunità economica europea, oggi Unione.

Vi sono alcuni punti specifici su cui torno rapidamente solo perché vi sono stati recenti interventi che hanno rafforzato la tesi italiana. Il Vicepresidente del Consiglio ha sostenuto, nell'ambito dei lavori della Convenzione, l'ipotesi favorevole alla creazione di un ministro degli esteri europeo; attualmente, infatti, al riguardo, esiste una divisione di compiti tra l'alto rappresentante PESC ed il commissario alle relazioni esterne. Certamente, l'idea del cosiddetto « doppio cappello » — un ministro degli esteri europeo anche presidente del Consiglio delle relazioni esterne — comincia ad essere ragionevolmente condivisa; ragionevolmente, anche se vi sono paesi che, invece, ancora non accedono a tale proposta (ad esempio, il Regno Unito nutre delle perplessità). Tutte le perplessità e le obiezioni potrebbero essere attenuate se trovassimo una procedura di nomina adeguata; evidentemente, se vi dovesse essere davvero un ministro degli esteri dell'Europa, egli avrebbe inevitabilmente — è fuor di dubbio — uno *status* differenziato rispetto agli altri membri della Commissione. Dunque, scegliere come viene nominato non è irrilevante: è, al contrario, decisivo.

Su alcuni argomenti, vertenti sempre su tematiche europee — tuttavia, non connesse alla Convenzione —, vorrei dare alle Commissioni riunite qualche utile, e necessario, aggiornamento. Mi riferisco, per

esempio, all'attenzione per la questione della stabilità e dello sviluppo dei Balcani e del Mediterraneo. Come ricorderete, anche di tali temi vi ho parlato il 4 febbraio, temi che costituiranno due priorità reali, forti della futura Presidenza italiana. A mio avviso, in ciò risiede il motivo del riaccendersi, come fatto nuovo, come nuova tendenza, di una prospettiva di adesione da parte di altri paesi dei Balcani occidentali; al riguardo, la domanda della Croazia è solo un esempio. Devo, inoltre, registrare, sempre con riferimento al Mediterraneo, il ravvivarsi con forza, negli incontri da me avuti in queste settimane con molti ministri di paesi della sponda sud di tale mare, della richiesta di portare a compimento l'istituzione della zona di libero scambio euromediterranea già prevista dal vertice di Barcellona e programmata per il 2010. Ebbene, alcuni paesi chiedono esplicitamente, assumendosene gli oneri, di anticipare la zona euromediterranea di libero scambio, chi di due anni (al 2008), chi, addirittura, di tre anni (2007). Tale ultimo obiettivo, forse, è eccessivamente ambizioso.

Nelle ultime settimane, ho avuto incontri veramente frequenti con i colleghi libico, tunisino e algerino; tutti hanno dimostrato attenzione al ruolo strategico dell'Italia in vista di una Presidenza che potrà, nel vertice di dicembre di quest'anno, a Napoli, tirare, forse, le fila per un progetto concreto di cooperazione euromediterranea, approfittando, ovviamente, della straordinaria occasione della Presidenza greca. Quest'ultima sta lavorando in strettissima sinergia con noi, devo dire con grande soddisfazione.

L'attenzione con cui alcuni paesi puntano sul ruolo dell'Italia costituisce, a mio avviso, l'aspetto sul quale il Parlamento e le Commissioni debbono riflettere per svolgere — se (come auspicio) lo riterranno, anche nelle sedi politiche opportune — un'azione di sostegno all'impegno del Governo in questa direzione.

Sempre sulle tematiche europee, un aspetto circa il quale vi sono stati recenti sviluppi è la riforma della politica agricola comune. Al riguardo, sapete che la Com-

missione europea ha presentato un documento; sapete altresì che i tempi non permetteranno di affrontare le due materie — politica agricola e politica di coesione — sotto la nostra Presidenza. A tale proposito, la Commissione sembra intenzionata, entro la fine del 2003, a produrre rapporti e commissioni che potrebbero far aprire il dibattito. Ma a tale evenienza si addiverrebbe nella fase finale della nostra Presidenza.

A mio avviso, tuttavia, al di là della grande riforma ipotizzata, dobbiamo, anche in tal caso, pur immaginando che un percorso di riforma debba esserci, seguire un'impostazione di tipo pragmatico. Incontriamo dei problemi, in questi due settori, sul fronte delle rigidità, delle lentezze di tipo burocratico presenti nel sistema; mi riferisco soprattutto al settore agricolo. Attivarci risponde ad un interesse nazionale; al riguardo, l'interesse dell'Italia nel piano di riforma della politica agricola è sostenere le produzioni in cui il paese eccelle nel mondo. L'ho detto l'altra volta ma lo confermo ora: l'agricoltura e le produzioni di qualità sono uno dei punti su cui l'Italia può contare e può puntare.

Un'altra novità è che, come molti di voi sapranno, il Consiglio dei ministri mi ha affidato il compito di coordinare il ruolo dell'azione italiana che sarà volta, nel campo dell'agricoltura, a tutelare più fortemente rispetto al passato gli interessi di alcune categorie di produttori. Categorie che — ben conoscete il caso dei produttori di latte — costituiscono una componente essenziale del tessuto economico del nostro paese. Abbiamo già chiesto, ma chiederemo nuovamente, alla Commissione, sempre con equilibrio (ma anche con forza), di sostenere tale azione italiana e di esercitare, quindi, un ruolo che — mi permetto di dirlo — non è soltanto di composizione e di riconoscimento di interessi nazionali. Infatti, il problema, ormai, riguarda tutti i paesi europei perché cercare in alcune produzioni (come il latte, cui l'Italia è particolarmente sensibile) uno sviluppo ed una riforma equilibrata — che non penalizzi alcuni e non avvantaggi altri — non corrisponde solo all'interesse del-

l'Italia. Serve anche, infatti, a dare credibilità al processo di allargamento e a convincere le opinioni pubbliche d'Europa che l'occasione della riunificazione dà vantaggi senza causare contraccolpi negativi per settori o produzioni economiche. Tutto ciò, ovviamente, va inserito in uno sviluppo equilibrato, ed è per questo che il Ministero degli esteri italiano avrà il compito, anche rispetto agli altri ministri più direttamente interessati nel settore, di svolgere un'azione di coordinamento.

Un ultimo tema europeo sul quale voglio intrattenermi per qualche minuto è il seguente: si è discusso, recentemente, del ruolo dei Parlamenti nazionali e delle collettività locali. Tale punto non riguarda soltanto i lavori della Convenzione. Sia nei lavori della Convenzione sia con riferimento ai rapporti tra fonti normative di varia origine, si sta ponendo, ed in Italia si deve porre con ancora più forza, la domanda su come armonizzare i diversi poteri normativi esistenti, tradizionali e nuovi. Penso, ad esempio, al processo di riforma costituzionale che, in Italia, ha già riconosciuto, e riconoscerà ancor più, poteri normativi alle regioni. Poteri che andranno resi compatibili con fonti normative di altra derivazione, non solo statale-nazionale ma anche comunitaria. Si pone, come sapete, un problema sotto il profilo della rappresentanza delle regioni nelle sedi comunitarie; si pone, altresì, un'importante questione circa la tutela delle competenze normative esclusive che il nuovo titolo V — a differenza di quanto stabiliscono gli ordinamenti di altri paesi — ha già riconosciuto in Italia e che il disegno di legge sottoposto dal Governo all'esame del Parlamento riconoscerà in misura ancora più avanzata. Si porrà, in altri termini — ora mi limito solamente ad anticipare il tema —, il problema di come salvaguardare, pure in un'Europa che sarà non delle regioni ma degli Stati e dei popoli, quelle articolazioni che, negli Stati nazionali, trovano (dove più e dove meno) un riconoscimento a livello costituzionale delle competenze. Competenze che, tal-

volta, sono esclusive; come ben capite, si tratta di una questione di non facilissima soluzione.

Prima di passare all'Iraq, vorrei fare un breve riferimento alla questione russa. Oggi, le nostre relazioni con la Federazione russa si trovano ad un livello tale che si può dire che, per riconoscimento dello stesso Presidente Putin, mai nella storia erano state così intense e forti. L'Italia ha operato per accelerare l'avvicinamento della Russia alle grandi istituzioni internazionali, nel duplice convincimento che è sicuramente interesse della Russia ancorare il suo sviluppo socio-economico alle regole multilaterali, ma che è anche interesse delle istituzioni internazionali avere al loro interno un partner di tale peso politico, economico e militare: quindi, siamo e continuiamo ad essere impegnati a sostenere la Russia nel suo cammino verso l'Unione europea e su tutto ciò il Presidente del Consiglio Berlusconi è più volte intervenuto.

Il Presidente Putin ha posto l'obiettivo di un cammino verso l'Unione europea tra le priorità più alte della politica estera della Federazione russa e, certamente, questo impone una riflessione per approfondire il quadro delle relazioni già esistenti tra l'Unione europea e la Russia. Nel 2003 sono in programma due vertici Unione europea-Russia: il primo, sotto la presidenza greca, a fine maggio a San Pietroburgo, preceduto dal quarto Consiglio di cooperazione a livello ministeriale; il secondo, sotto la presidenza italiana, lo organizzeremo a novembre a Roma.

Proprio in considerazione di questo calendario, durante il mio incontro con il ministro Ivanov e con il Presidente Putin a Mosca ho dichiarato la disponibilità del Governo italiano ad avviare consultazioni più regolari ed intense per una preparazione dei principali temi che si dovranno affrontare nel corso della Presidenza italiana per le relazioni Unione europea-Russia. Quindi, abbiamo deciso concordemente di costituire sin d'ora un gruppo di lavoro permanente bilaterale che metterà in agenda le aspettative della Russia, di metodo e di merito, nel corso dell'anno

2003. Tale agenda dei lavori ci permetterà, programmandola ora, di arrivare nel secondo semestre di Presidenza italiana ad ottenere qualche risultato concreto, in particolare un impulso forte al negoziato sullo spazio economico comune.

Questo potrà essere uno dei risultati più importanti, perché il piano di lavoro per la messa in opera dello spazio economico comune Russia-Unione europea sarà esaminato - e spero approvato - proprio durante il nostro semestre di presidenza. Quindi, è necessario che si facciano tutti gli sforzi per raggiungere una convergenza della normativa, in modo che gli imprenditori siano in grado di operare rispondendo in numerosi campi a regole eguali, sia in Unione europea sia in Russia. Se conseguiremo questo risultato, sarà evidente anche il vantaggio immediato per il nostro sistema delle imprese, in un mercato che, comprendendo Unione europea e Russia, conta circa 600 milioni di persone. L'Italia, quindi, appoggia - ed è il secondo punto concreto - la conclusione dei negoziati per l'accesso della Russia all'Organizzazione mondiale del commercio, cosa che incoraggerà il completamento dell'opera di revisione normativa interna russa per adeguarla alle regole internazionali, che sono il presupposto per l'adesione all'OMC.

Un passo importante in questa direzione è stato realizzato, a livello di paesi europei, a novembre, quando è stato ufficializzato il riconoscimento della Russia quale paese ad economia di mercato, togliendo un ostacolo importante all'avanzamento dei negoziati, che speriamo si concludano nel corso di quest'anno.

Riteniamo importanti i rapporti di cooperazione politico-militare; la volta scorsa ho già parlato della partecipazione alla Nato, un altro punto è quello di Kaliningrad. Molti dei parlamentari presenti sanno bene che la mediazione italiana è stata importante per raggiungere un'intesa sul pacchetto Kaliningrad che è stato varato a Copenaghen nel mese di dicembre scorso al Consiglio europeo e, evidentemente, oggi dobbiamo attuare il seguito di quell'accordo. Credo che il Governo ita-

liano debba - cosa che faccio anche in questa sede - confermare che la nostra intenzione è quella di attuare tale pacchetto.

Sugli aspetti bilaterali non mi soffermo più di tanto; dico soltanto che si stanno moltiplicando gli incontri e gli scambi di visite, anche di imprenditori di grandissima importanza. Del vertice Unione europea-Russia di maggio a San Pietroburgo ho già parlato e, con un pizzico di orgoglio, dico che si svolgerà proprio nel palazzo di Costantino, che è stato restaurato da restauratori ed architetti italiani per incarico della Federazione russa.

Per quanto riguarda la questione dell'Iraq, siamo alla vigilia di giornate decisive. Esiste ancora una speranza, tenue ma viva, che la pressione concorde della comunità internazionale possa convincere il regime iracheno ad adempiere all'obbligo, a cui si è sottratto per 12 lunghi anni, di disarmare, di rinunciare alle armi di distruzione di massa, di cessare di rappresentare un pericolo per la regione e per la sicurezza globale.

L'Italia è impegnata - non c'è bisogno che sottolinei l'impegno personale del Presidente del Consiglio italiano - in uno sforzo per evitare che la crisi trovi come sbocco l'azione militare, senza però lasciare alcun dubbio ai governanti di Baghdad che solo a loro spetta di compiere - subito, senza ritardi e finzioni - quelle scelte che possono salvare la pace. Noi abbiamo due obiettivi: il primo è disarmare l'Iraq, il secondo è farlo in modo pacifico.

La nostra convinzione è che l'unico modo per raggiungerli insieme sia di esercitare il massimo di pressione unitaria da parte della comunità internazionale; qualunque divisione verrà letta da Saddam Hussein come motivo di dilazione e perciò, di per sé, renderà più probabile il mancato conseguimento di tali obiettivi, cioè il disarmo e la pace.

Ogni paese ha il compito di esercitare un ruolo che possa essere il più utile possibile. Il Governo italiano è convinto che il ruolo più utile da svolgere, da parte nostra, sia quello di tenere fortemente

uniti l'Europa e gli Stati Uniti ad obiettivi e strumenti comuni. Sappiamo bene che qualunque divisione tra Stati Uniti ed Europa, nel Consiglio di sicurezza, impedirà che la gestione ulteriore della crisi avvenga sotto l'egida delle Nazioni Unite. E questo non è nell'interesse di nessuno: non è nell'interesse degli Stati Uniti né degli Stati europei né del sistema internazionale.

Considerare essenziale il legame tra Europa e Stati Uniti è una scelta coerente alla migliore tradizione della diplomazia internazionale. Abbiamo sempre seguito questa scelta dal dopoguerra in poi ed è una scelta che - non c'è bisogno che lo ricordi io - ha garantito negli anni, sia all'Italia sia all'Europa, pace, democrazia e sicurezza. A differenza di quanti lo pensano e di ciò che qualcuno possa pensare (spero non sia così), noi non crediamo affatto che le ragioni di questa collocazione di fondo siano venute meno. Vorrei ricordare, non a me stesso perché ne sono convinto, ma ai colleghi dell'opposizione, che quando loro agivano come Governo hanno fatto esattamente le stesse valutazioni circa la saldezza del legame euro-transatlantico.

Di fronte alla crisi del Kosovo - è inutile che mi soffermi più di tanto - l'allora Presidente del Consiglio si è mosso con la stessa priorità: l'importanza della coesione euro-americana che oggi ispira la nostra azione internazionale.

Noi, allora, questa scelta la sostenemmo con coerenza dai banchi dell'opposizione; credo che oggi gli sviluppi delle ultimissime settimane dimostrino che Saddam Hussein, anche dopo la risoluzione n. 1441 dell'ONU, abbia continuato a non rispettare totalmente le richieste della comunità internazionale (le preoccupate dichiarazioni, sia pure con qualche apertura, degli ispettori lo dimostrano). Il rapporto degli ispettori del 27 gennaio e la successiva presentazione del segretario di Stato americano Powell al Consiglio di sicurezza destano certamente preoccupazioni. Il leader iracheno, ad oggi, non ha

ancora soddisfatto le condizioni che erano state poste dalle molte risoluzioni dell'ONU sul disarmo...

CESARE SALVI. Non lo dovrebbero dire gli ispettori questo?

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Io parlo di oggi. Sarò felice se nel rapporto finale ci verrà detto il contrario. Da questo punto di vista, evidentemente, il collega che è intervenuto mi ha anticipato: noi aspettiamo, come momento decisivo, il rapporto degli ispettori del 14 febbraio. Ma certamente, se vogliamo salvaguardare il ruolo centrale del Consiglio di sicurezza, se veramente concordiamo che il disarmo dell'Iraq è un obiettivo decisivo per la sicurezza e la stabilità (e spero che nessuno dica che non è d'accordo su questo obiettivo), allora noi dovremo muovere da questo punto di partenza, cioè il rispetto assoluto e rigoroso della risoluzione n. 1441. Noi attendiamo, come detto, il nuovo rapporto, siamo fiduciosi che non sarà accettato, a questo punto di evoluzione della crisi, un aggiustamento di tipo cosmetico e che si richiederà, come è stato richiesto anche dal documento comune dei ministri degli esteri dei 15, di passare da una cooperazione passiva ad una cooperazione attiva per il disarmo, dimostrata ed attuata senza ritardi, come in passato, nella storia, hanno fatto altri paesi che concretamente hanno rinunciato al possesso di armi di distruzione di massa. Credo, quindi, che l'unico che possa evitare davvero la violazione e quindi le gravi conseguenze scritte nella risoluzione n. 1441 sia proprio Saddam Hussein, sia proprio l'Iraq.

L'Iraq, come ha detto con chiarezza Hans Blix - non io -, ha l'obbligo di dare conto di tutti i materiali proibiti ancora in suo possesso e di eliminarli. Ovvero, di dimostrare con prove convincenti che essi siano stati già eliminati. Saddam Hussein ha una scelta di fronte a sé (in teoria, perché l'ha già scartata) cioè quella di abbandonare il potere, lasciare l'Iraq, permettere al popolo iracheno di uscire dalla dittatura e mettere quindi fine a questa

situazione di crisi che il suo regime ha costituito per la stabilità della regione e anche per la sicurezza. È un esito che il Governo considererebbe auspicabile. Credo in concreto, però, che vi siano poche possibilità che questo auspicabile esito si realizzi davvero.

Quali sono le responsabilità dell'Europa e dell'Italia, secondo il Governo? La prima è di non lasciare nulla di intentato per far capire chiaramente al regime di Baghdad, attraverso tutti i canali a disposizione, che non esistono altre vie d'uscita, che il gioco al rinvio degli ultimi 12 anni è finito, che la risoluzione dell'ONU deve essere interamente applicata. E solamente una pressione, forte e concorde, della comunità internazionale può indurre a questo il regime di Baghdad. Credo che questo punto sia dall'Italia sostenuto e portato avanti in tutti i colloqui, in ogni sede in cui il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri si sono, nelle ultime settimane, recati. L'Italia ha ben chiari tre cardini della sua politica estera in questa vicenda: la costruzione di una Europa davvero unita anche su tematiche di questo genere, il rapporto transatlantico ed il sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite.

Sono tre pilastri tra i quali non credo debba e possa esistere una contraddizione. Anzi, sono convinto che queste tre linee si rafforzino a vicenda, e per questo noi siamo consapevoli che l'Italia, anche l'Italia, come tutti, ha bisogno di un'Europa forte; che un'Europa forte non si concepisce contro ma insieme agli Stati Uniti d'America e che solo un rapporto coesivo tra Stati Uniti ed Europa può dare forza alle istituzioni internazionali come il Consiglio di sicurezza.

È partendo da questa considerazione che ci siamo impegnati per evitare un aumento delle tensioni nel rapporto tra alcuni paesi e gli Stati Uniti; è un impegno concreto. Abbiamo firmato un documento, ad otto, che riproduce la sostanza di priorità e obiettivi, basta leggerli, fissati dalla dichiarazione dei 15 ministri degli esteri dell'Unione. Non a caso, anche altri 12 paesi hanno sostenuto di dividerne

la sostanza. Noi vogliamo continuare ad operare per la pace, per la credibilità delle Nazioni Unite e per dare fiducia agli ispettori. Ma sarebbe paradossale, qualora una loro relazione confermasse la non cooperazione di Saddam, che nulla accadesse. Così noi smentiremmo proprio gli ispettori, così noi negheremmo forza al loro lavoro.

Siamo stati ascoltati in queste settimane, siamo stati ascoltati dai paesi più potenti del mondo, ma abbiamo parlato con molti altri. Abbiamo parlato con molti paesi arabi, abbiamo chiesto loro di comprendere ed aiutare questa azione di pressione forte. Non è questo il momento di cercare a tutti i costi le divisioni e le incomprensioni. Credo, ad esempio, che sia sbagliato giudicare nel merito, condividere, e magari evocare in Parlamento, un presunto piano segreto di paesi che ne hanno loro stessi smentito l'esistenza. Questo non aiuta la ricerca un dialogo comune.

Ma io non credo che si debbano fare ora delle polemiche; è invece il momento di abbandonare, mi permetto di dirlo, tutti quanti, strade e percorsi diversi dall'unico obiettivo comune che spero unisca tutti, quello di disarmare Saddam Hussein. E allora sarebbe bene, ed è quello che faremo lunedì a Bruxelles, con la partecipazione dei ministri degli esteri e poi dei Primi ministri, cercare, fino all'ultimo minuto, l'unità di azione fra i paesi europei in un'Europa che si sta riunificando e che quindi già ora non può trascurare, ad esempio, le voci di quei paesi che tra poco saranno membri a tutti gli effetti dell'Unione e che saranno anche loro ascoltati, oltre ai 15 paesi già membri.

Questo non significa - intendo dirlo chiaramente - che alcuni membri dell'Unione, come la Francia e la Germania, non possano decidere di esprimere la loro valutazione specifica sulla gestione della crisi irachena (è un punto importante vista la posizione di Parigi nel Consiglio di sicurezza e il ruolo della Germania come membro non permanente e presidente di turno), ma le posizioni nazionali di due

dei maggiori paesi europei non costituiscono, di per sé, la posizione comune europea.

L'obiettivo che dobbiamo porci è di riuscire ad elaborare una posizione realmente comune, che si fondi su punti che realmente ci uniscono e che potrebbero ben sintetizzarsi affermando, innanzitutto, che la minaccia di Saddam è seria e che, per molto tempo, anche noi europei l'abbiamo sottovalutata. Una tale serietà risulta aggravata anche dal recente e, purtroppo, autentico proclama di Osama Bin Laden, che getta nuova luce sul rapporto tra Al Qaeda e il regime iracheno.

In secondo luogo, è importante preservare la vitalità e la credibilità delle istituzioni, ed anzitutto del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

In terzo luogo, c'è la necessità di preservare la pace, di preservare una soluzione credibile e, soprattutto, coesa.

Mi avvio, infine, alla conclusione di queste mie riflessioni ricordando che anche il Presidente degli Stati Uniti - come ben sapete - ha recentemente espresso, grazie al contributo ascoltato di molti paesi tra cui l'Italia, la sua disponibilità e propensione a ricercare, nell'ambito del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, una risposta definitiva a seguito del rapporto del 14 febbraio.

Noi aspettiamo questo rapporto degli ispettori e, certamente, non possiamo rassegnarci alla guerra, ma non ci possiamo neanche rassegnare alla non credibilità delle risoluzioni dell'ONU e ai suoi indirizzi.

Mi rendo conto che ci saranno numerosi interventi, per cui mi fermo qui e sono pronto a fornire eventuali risposte.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esposizione e riparo, innanzitutto, alla mancanza di prima per non aver salutato anche il sottosegretario Alfredo Mantica, con noi oggi presente, a dimostrazione di quel bicameralismo perfetto che, anche nella conduzione del dibattito, sempre vige nei nostri lavori (es-

sendo l'onorevole Frattini membro della Camera ed il senatore Mantica, membro del Senato).

Dico subito che siamo di fronte al solito, difficile problema riguardante il contingentamento dei tempi della discussione, alla quale intendo fornire anche un mio personalissimo contributo.

Abbiamo circa 75 minuti a disposizione e vi sono otto colleghi iscritti a parlare, di cui quattro appartenenti al gruppo dei Democratici di sinistra. In totale, ci sono circa dieci minuti - e non 15 come avevo sperato - per ogni intervento. Cerchiamo, quindi, di fare in modo che tutti possano parlare.

Attraverso il mio contributo, desidero subito esprimere l'opinione del gruppo di Alleanza nazionale, invitando, poi, l'onorevole Landi di Chiavenna a completare tale posizione nei minuti che restano.

Alleanza nazionale condivide totalmente le dichiarazioni del ministro Frattini, che sono incentrate su due aspetti. Il primo obiettivo è disarmare Saddam Hussein e occorre fare ciò, se possibile, in modo pacifico.

L'altro punto importante - che approvo totalmente - è che ciò venga fatto lasciando la parola finale al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, recuperando quell'unità dell'Unione europea che mi sembra essenziale, sia che la soluzione venga trovata nell'ambito politico-diplomatico, sia che, malauguratamente, si arrivi invece, a dover applicare, come *extrema ratio*, la soluzione militare (ma sarà sempre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a decidere ciò).

Ritengo che non possiamo dare un vantaggio a Bin Laden, il quale si è manifestato anche ieri, confermando, ancora una volta, quali siano i rapporti esistenti tra l'Iraq e il terrorismo da lui guidato.

Ritengo che si tratti di un punto che dovrebbe offrire anche a coloro i quali si oppongono alla linea del Governo - con il massimo rispetto da parte nostra per le loro libere opinioni - un elemento di riflessione per rivedere certe posizioni manifestate in questi giorni.

Ritengo che, in questi giorni, il Governo italiano - di ciò sono grato al Presidente del Consiglio e al ministro Frattini - stia operando, come ha sempre fatto, in vista di una soluzione diplomatica e politica, non dimenticando, peraltro, il grande valore - che il ministro Frattini ha ricordato - della storica amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America quale elemento che si pone al nostro confronto, soprattutto in questo momento.

Infatti, ritengo non sia banale dire che i veri amici si riconoscono nel momento della difficoltà. Tale difficoltà esiste quando gli Stati Uniti, essendo stati colpiti nel loro stesso territorio con l'abbattimento delle due torri e con l'attacco al Pentagono, richiedono la nostra solidarietà politica e, se necessario, militare (anche se, al momento, spero che sia sufficiente solo quella politica).

Il collega Landi di Chiavenna potrà, se lo desidera, integrare, sottolineando altri aspetti, la posizione di Alleanza nazionale. Do ora la parola ai colleghi.

RAMON MANTOVANI. Ringrazio il ministro per la sua lunga ed articolata relazione, che tuttavia, a mio avviso, presenta gravi difetti.

Della Convenzione europea e del futuro dell'Unione avremo modo di discutere in altre occasioni. I minuti a mia disposizione sono pochi e vorrei quindi concentrarmi sulla questione di maggiore attualità trattata per ultima.

Perché, signor ministro, dico che la sua relazione ha un difetto e mi permetto di muovere una critica così radicale? In realtà, ritengo che, di fronte alla crisi delle relazioni internazionali consolidate a cui stiamo assistendo, il compito di un Governo sia quello di sviluppare un'analisi della situazione internazionale e di scegliere una linea di politica estera.

Invece, mi perdoni la franchezza, lei ha parlato della crisi irachena soffermandosi solo sui pretesti; sa, però, che non vi è scuola nella quale non si insegna che la prima o la seconda guerra mondiale sono occorse per i pretesti per i quali si è detto di volerle iniziare. Inoltre, manca un'ana-

lisi di quali siano le forze in campo che si muovono in questo nuovo contesto internazionale e di quali siano le reali intenzioni di tali forze. È nota la profonda divergenza tra Rifondazione comunista ed il Governo e tra Rifondazione e l'ultimo decennio di politica estera nel nostro paese: l'ampliamento della NATO, la missione in Albania, la guerra del Kossovo, l'intervento militare della NATO in Bosnia e la guerra in Afghanistan. In tutto ciò, nella politica italiana, scorgo, come lei, una continuità ma anche una discontinuità. La continuità consiste in quanto riferito con molta precisione da un suo sottosegretario in occasione di una recente seduta delle Commissioni riunite esteri e difesa. L'Italia ha scelto, in un contesto nel quale si ridisegnano i poteri reali del mondo, di partecipare da protagonista a tale processo, alle missioni militari, alle iniziative della NATO; ciò ha significato partecipare alle riunioni - prima a Washington e poi, recentemente, a Praga - che hanno cambiato natura, funzione e missione strategica dell'Alleanza atlantica. Non si possono dimenticare taluni recenti avvenimenti; mentre gli aerei dell'Alleanza atlantica (gli italiani compresi), bombardavano la Jugoslavia senza che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite fosse stato neppure informato e senza che il Parlamento avesse dato alcun mandato in tal senso, la NATO si riuniva a Washington per stabilire, in un documento approvato dall'allora Governo italiano, che sarebbe potuta intervenire in qualsiasi parte del mondo anche senza mandato del Consiglio di sicurezza. E, dunque, vi è una continuità, sia nella guerra in Afghanistan sia nell'attuale posizione del Governo italiano circa la questione dell'Iraq. La continuità consiste nel partecipare, nell'essere presenti come alleati degli Stati Uniti e, quindi, come possibili protagonisti di quel processo che porta ad un ridisegno degli assetti di potere nel mondo. Però, sussiste anche una discontinuità; diversamente da tutte le guerre che hanno preceduto quella imminente, diversamente, persino, dalla guerra in Afghanistan successiva agli attentati alle due torri gemelle dell'11 set-

tembre, ci troviamo di fronte, in questa occasione, ad una possente accelerazione da parte degli Stati Uniti in una politica già delineata e perseguita da tempo. Una politica che non chiede la modifica delle relazioni internazionali - consolidatesi durante la guerra fredda e poi ristrutturatesi negli ultimi dieci anni - ma le travolge. Infatti, è del tutto evidente cosa significhi sostenere - come si è più volte ribadito - che, qualsiasi cosa decida il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti intraprenderanno, comunque e unilateralmente, la guerra: invero, ciò significa travolgere le istituzioni internazionali.

Mi permetto, ministro, di farle un piccolissimo appunto: la NATO non è una istituzione internazionale; è un'alleanza politico-militare di 19 paesi, in via di allargamento. Non è un'istituzione, come, invece, lo sono le Nazioni Unite e le sue Agenzie.

Gli Stati Uniti travolgono il Consiglio di sicurezza e lo mettono sotto ricatto; non esiste un'istituzione ricattabile in ragione della sola forza che si ha a disposizione. Tuttavia, se, certamente, non può farlo la Sierra Leone, lo possono fare, invece, gli Stati Uniti, in ragione della loro potenza politico-militare. Quindi, mettono in discussione l'istituzione in quanto tale ed hanno terremotato le relazioni politiche con l'Europa, con i paesi moderati del Medio Oriente e con una serie di altri paesi nel mondo, a cominciare dalla Russia e dalla Cina. A mio avviso, tale strappo è stato fatto con l'intento di ricucirlo, poi, sulla stessa strada sulla quale si sono indirizzati.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole.

RAMON MANTOVANI. Ho terminato, presidente. Ma questo strappo può veramente produrre una lacerazione, una destrutturazione gravissima ed una profonda instabilità della situazione internazionale; di certi processi si sa come cominciano ma non dove poi possano condurre. In ogni caso, mi permetta, signor ministro, di

ribadire la nostra ferma opposizione alla linea da lei espressa e di ricordarle che non ci si può fare scudo delle risoluzioni delle Nazioni Unite per usarle come pretesto onde giustificare un possibile intervento militare. Israele ha violato tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite; bombarda, deporta e distrugge al di fuori dei territori che gli sono propri. Israele è una potenza militare con armi di distruzione di massa fuori da qualsiasi trattato e in violazione dei trattati internazionali. Ma, personalmente, non voglio e neppure sogno di poter chiedere che si intraprenda un'iniziativa militare contro Israele; sarebbe, comunque, veramente grottesco se la motivazione vera con la quale voi intendete portare il nostro paese dentro questa guerra fosse la violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite in Iraq.

PRESIDENTE. Debbo far presente ai colleghi iscritti a parlare l'esigenza che essi contengano la durata dei loro interventi entro quattro minuti, attesa l'esiguità dei tempi a disposizione dei nostri lavori.

ALBERTO MICHELINI. Voglio, anzitutto, ringraziare il ministro Frattini per la sua esposizione, pienamente condivisa da Forza Italia. Le porrò, ministro, alcune questioni circa l'Iraq ma vorrei, prima, partire dall'Europa; ciò anche in vista del semestre di presidenza italiana. Mi pare, al riguardo, di rilevare, nel leggere quanto la Presidenza greca ha prodotto sui rapporti tra l'Europa ed il resto del mondo, una mancanza. Mi riferisco alla politica estera dell'Europa per l'Africa, a proposito della quale non si fa cenno alcuno alla NEPAD. La *New Partnership for Africa's Development* è nata su iniziativa africana, con assunzione di responsabilità da parte di tali paesi. Essa, poi, ha ricevuto una consacrazione con il Piano d'azione approvato a Kananaskis, piano che adesso deve essere implementato. La NEPAD, tra l'altro, è stata assunta dalle Nazioni Unite come quadro di riferimento anche per le relazioni internazionali più in generale. Ciò è avvenuto nel settembre scorso, quando si è celebrata, in sede di Assem-

blea generale, la giornata dell'Africa. Si tratta quindi di un organismo importante; ricordo, peraltro, che l'Italia, essendo una naturale interfaccia per l'Africa, di fronte ad un'Europa molto attiva in questa direzione - con Francia, Inghilterra (e anche Germania) molto impegnate -, dovrebbe avere una forte iniziativa in questa direzione. Lo stesso Chirac ha confermato a Parigi, venerdì mattina, ad un gruppo di rappresentanti personali per il Piano d'azione elaborato dalla NEPAD, che vi è un accordo molto stretto tra entrambi i paesi, tanto da decidere in Africa diverse missioni congiunte dei due ministri degli esteri.

Ricordo, inoltre, che si tratta di un'Europa degli Stati e dei popoli; al riguardo, i popoli vanno coinvolti, anche come opinione pubblica. Senza un processo che informi l'opinione pubblica, i popoli non possono partecipare; le chiederei, quindi, se non sia il caso di prevedere un'adeguata campagna in vista dell'allargamento.

Per quanto riguarda l'Iraq, la pace è un bene prezioso ed irrinunciabile; quindi, lei riferiva che non possiamo rassegnarci ad una guerra, guerra che - aggiungo - può avere conseguenze imprevedibili. Invero, proprio per tale ragione, si tratta una guerra che va evitata; ebbene, a suo avviso, non possiamo rassegnarci neanche alla non credibilità, al non rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Tali risoluzioni sono le regole che la comunità internazionale si è data e devono essere rispettate.

È ben diversa la posizione di Israele, che è aggredito, e dell'Irak, che aggredisce e che costituisce un reale pericolo per la sicurezza, non degli Stati Uniti, ma del mondo intero. L'11 settembre eravamo tutti americani ed ora abbiamo dimenticato tali fatti: vogliamo aspettare un altro terribile attentato in qualsiasi parte il mondo per, poi, decidere da quale parte stare?

L'Italia sta svolgendo un ruolo importante di mediazione come non mai nella storia del nostro paese, ma vorrei che tale ruolo fosse attivo anche nel salvaguardare l'ONU nelle sue decisioni autonome.

VALDO SPINI. Signor presidente, signor ministro, sono un politico che agisce in modo laico e crede molto nella laicità dello Stato. Quindi, da un lato, apprezzo che gli ultimi tentativi di pace in corso siano condotti - in nome e per conto del Vaticano e del Papa Giovanni Paolo II - dal cardinale Etchegaray, dall'altro, mi sarebbe piaciuto che fosse stata l'Italia a compiere questi passi. Giustamente, lei ha parlato molto di pace e, oltre che parlare, credo sarebbe bene cercare di agire fino in fondo.

Per quanto riguarda lo stato delle istituzioni internazionali, nell'*Herald Tribune* di oggi si legge che tre colonne del sistema istituzionale occidentale sono già scosse. Ricordo Bush padre, i fatti dell'11 settembre, quando la priorità della politica estera americana era la « cucitura » di grandi coalizioni: oggi, proponendo una politica che gli altri avrebbero in qualche modo seguito, si è creduto che, forse, si poteva addirittura farne a meno e l'effetto è una situazione di grave difficoltà di queste istituzioni. Tali fatti preoccupano tutti e credo che siano la dimostrazione che l'unilateralismo - sia che riguardi Kyoto, sia il tribunale internazionale o queste materie - non abbia pagato: spero che si possa riflettere su tutto ciò.

Signor ministro, lei giustamente ha chiesto se siamo tutti uniti sull'obiettivo del disarmo di Saddam. Le rispondo di sì; tuttavia, se a Saddam si dà l'impressione non della pressione - perché, ad esempio, do atto che gli ispettori sono tornati anche in seguito alla pressione americana -, ma che, comunque, sarà colpito, per quale motivo dovrebbe disarmare? Come si fa a disarmare sull'idea che un attacco arriverà comunque? Certamente, non vogliamo pronunciare sentenze prima degli ispettori, però abbiamo sentito in questi giorni da parte degli stessi delle annotazioni positive e dei progressi che venivano compiuti. Allora, se gli ispettori hanno cominciato ad avere successo, aiutiamoli con più tempo, con un maggior numero o sostenendoli anche con altro personale dell'ONU (addirittura i caschi blu). In altre parole, se la nostra priorità è il disarmo di

Saddam e non l'eliminazione, comunque, di quel regime - che non ci piace, ma chissà quanti regimi dittatoriali andrebbero eliminati -, allora dobbiamo sostenere l'azione degli ispettori, non per fare sconti in alcun modo al regime iracheno, ma per evitare che l'ispezione sia una specie di adempimento formale che deve preludere, comunque, ad un attacco e ad un'offensiva.

Tutti noi conosciamo il costo umano dell'attacco ma, se veramente Saddam possedesse queste armi nascoste e le impiegasse nella risposta, quali potrebbero essere le conseguenze? Inoltre, Al Qaeda, che non aveva dimostrato particolare sensibilità, tempo fa fece un proclama in cui si legava alla causa palestinese e, oggi, ne fa un altro sull'Iraq perché tutto ciò le consente di allargare la sua possibilità di azione o di indicazione. Piuttosto che stabilire una priorità di Stati da attaccare, noi avremmo cercato di risolvere il problema mediorientale e perseguito la rete del terrorismo. Comunque, oggi siamo in queste condizioni e alla vigilia di ore molto decisive; per tali motivi mi sono permesso di affrontare solo questo argomento anche se la sua relazione è stata estremamente interessante.

Credo che l'Italia, da qui a venerdì, debba raddrizzare la barra della sua politica estera e porsi nelle condizioni di volere il disarmo con sistemi specifici.

ALESSANDRO FORLANI. Credo che un eventuale sostegno ad un'azione militare - che dovesse essere giustificata dall'ostinazione, dalla mancata collaborazione al disarmo o, comunque, da elementi di pericolosità che permangono nel regime iracheno - debba essere, comunque, subordinato a tre priorità.

In primo luogo, il rispetto di quanto previsto dalla nostra Costituzione democratica e repubblicana, almeno finché manterremo in vigore la prima parte e, quindi, la disposizione dell'articolo 11, secondo cui non si può utilizzare la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. In secondo luogo, il rispetto della legalità internazionale: qua-

lunque azione militare di guerra deve essere giustificata da alcuni criteri internazionali unanimemente riconosciuti. Infatti, al di là del nostro caso, dove possono ricorrere delle motivazioni, delle giustificazioni, degli elementi allarmanti ed inquietanti (la situazione del fondamentalismo islamico, del terrorismo e delle potenzialità del regime iracheno), se derogassimo a criteri certi e alle decisioni di un'istituzione delegata a verificare che questi criteri ricorrano, legittimeremmo per il futuro qualsiasi azione arbitraria. Ad esempio, l'occupazione, in taluni casi, arbitraria di territori da parte dello Stato di Israele e la costituzione di nuove colonie è l'argomento micidiale che molto spesso viene usato dai fondamentalisti, dai terroristi e dai malintenzionati sul piano internazionale per dire che anche la comunità occidentale, nella quale viene annoverato Israele, viola certi principi di legalità internazionale.

In terzo luogo, l'eventuale sostegno ad un'azione militare deve essere subordinato alla preventiva ricostituzione di una volontà comune europea. Precedentemente, ho ribadito che non esiste un'integrazione - quindi, non hanno più valore le riforme costituzionali, l'allargamento e le missioni di pace comuni - se non esiste almeno una politica estera comune europea perché, in questo caso, non esisterebbe un'entità politica: quindi, ritengo che, prima di assumere una decisione, il terzo requisito sia la ricostituzione di una volontà comune europea.

La domanda è la seguente: vorrei sapere se rimanga come punto fermo del Governo il rifiuto del sostegno e della condivisione politica di una eventuale azione militare unilaterale non autorizzata da una risoluzione delle Nazioni Unite.

SERGIO MATTARELLA. Prima di intervenire nel merito, vorrei fare un'osservazione sull'ordine dei lavori. Se le audizioni congiunte tra Camera e Senato debbono avere, come contropartita, che si parli soltanto pochi minuti ciascuno su argomenti di così drammatica attualità, chiedo formalmente che non si svolgano

più. Le Camere sono due ed ogni Commissione ha il proprio ruolo istituzionale.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mattarella, lei ha già sollevato il problema, che abbiamo posto anche al ministro. Purtroppo, in questa circostanza, proprio per ragioni di tempo, non è stato possibile fare altrimenti.

SERGIO MATTARELLA. Presidente, finché il Presidente del Consiglio è stato ministro degli affari esteri, era comprensibile, come è comprensibile che si abbiano problemi di tempo in questi giorni, particolarmente convulsi per il Ministero degli affari esteri. Però, se la conseguenza dev'essere la mancanza di confronto, ciò diviene obiettivamente inaccettabile.

PRESIDENTE. Prendiamo atto dei suoi rilievi e ricercheremo una soluzione positiva.

SERGIO MATTARELLA. Signor ministro, condivido appieno la sua considerazione che le ragioni della collocazione a fianco degli Stati Uniti dell'Europa e del nostro paese siano tuttora assolutamente valide. Non a caso, dopo l'11 settembre vi è stata - e permane tuttora - una grande solidarietà, concretizzatasi ad esempio con l'invio in Afghanistan di forze militari di diversi paesi, tra cui il nostro. Il rapporto, come lei ha detto, tra Stati Uniti ed Europa è essenziale e tale è giudicato da me e dal gruppo cui appartengo. La questione è che in un rapporto vi sono due elementi, l'*an* ed il *quomodo*, ed un rapporto non si sviluppa - come è sempre positivamente avvenuto per quello tra Stati Uniti ed Europa - con qualsivoglia modalità di contenuto, ma attraverso un confronto costruttivo, di codecisione, come sempre da decenni - ripeto - avviene e come ci auguriamo si possa realizzare in futuro. Occorrerà lavorare molto, da parte europea, per farci carico di sentimenti presenti negli Stati Uniti, così come - peraltro - è auspicabile che in quella nazione ci si sforzi di comprendere i sentimenti diffusi in Europa.

Signor ministro, la situazione è drammatica, come d'altronde è emerso anche nel suo intervento. Perciò, i dubbi e le perplessità riguardanti atteggiamenti ed intenzioni non sono liquidabili con sufficienza, né tantomeno - come qualche volta è avvenuto in sede internazionale - con atteggiamenti quasi sprezzanti, perché sono giustificati dalla gravità del momento. Le chiedo di evitare l'utilizzo di un piccolo sofisma, come lei ha fatto quando ha dichiarato che qualunque divisione che nasca da dubbi o perplessità aiuta Saddam e quindi la guerra. È un sofisma al quale mi auguro non si faccia ricorso, perché dubbi e dissensi sono - ripeto - motivati dalla gravità degli avvenimenti.

Questa stessa gravità richiede che si parli in modo essenziale, come dice il frontespizio dell'*Osservatore Romano*: « sì sì, no no » (si tratta peraltro di un detto evangelico).

Le rivolgo cinque domande, signor ministro. Il Governo ritiene che l'Iraq, oltre ad avere un dittatore sanguinario, dispotico e obiettivamente degno di qualunque riprovazione, oltre ad aver sicuramente violato la risoluzione dell'ONU sul disarmo, costituisca un pericolo attuale di aggressione verso altri paesi? Cosa farà il Governo italiano, se gli ispettori richiederanno all'ONU maggior tempo per le ispezioni? Cosa farà, inoltre, il Governo italiano se il Consiglio di sicurezza non autorizzerà l'intervento militare e, ciò nonostante, esso fosse realizzato? Quale esito ha avuto l'invito rivolto a Gheddafi dal Presidente del Consiglio italiano per un intervento di mediazione? Perché lei, oggi, ha liquidato rapidamente - come ha fatto il Governo italiano nei giorni passati - l'iniziativa francese, che ha l'appoggio della Germania e della Russia? Signor ministro, lei ha detto di non voler fare polemica ed io apprezzo la sua intenzione, ma nei giorni scorsi vi sono state dichiarazioni da parte del Governo - ed in questo modo è stato interpretato anche qualche suo intervento - di liquidazione sollecita dell'iniziativa francese.

Penso si tratti di domande a cui deve essere fornita una risposta con assoluta

chiarezza, non per mettere il Governo in difficoltà ma perché la gravità della situazione che incombe impone a tutti assoluta chiarezza.

Infine, signor ministro - raccolgo l'invito a non fare polemiche - vorrei che da parte del Governo non si ricorresse (come invece è spesso accaduto) all'affermazione che l'attuale maggioranza ha nel passato realizzato atti che l'attuale opposizione non compie. Per il Kosovo, signor ministro, l'opposizione non votò a favore della risoluzione della maggioranza, ma votò a favore della propria risoluzione favorevole all'intervento e contro quella presentata dalla maggioranza. Non si è verificato neanche ciò che è accaduto nel novembre 2001 per l'avvio dell'operazione denominata *Enduring Freedom*, cioè uno scambio di astensioni. Non rilasciate affermazioni in merito a situazioni che non si sono verificate per contestare comportamenti che sono stati, viceversa, maggiormente disponibili di quanto non siano stati quelli compiuti dalla passata opposizione.

UMBERTO RANIERI. La situazione, come lei ha detto, signor ministro, è delicata. La vicenda irachena ci assilla con i rischi di un conflitto. Siamo convinti che l'obiettivo di perseguire il disarmo del regime iracheno - che riteniamo debba essere realizzato con determinazione - possa essere raggiunto scongiurando il ricorso alla forza e riteniamo che esistano ancora i margini per riuscirvi.

Non è - ripeto - ineluttabile il ricorso alla forza; la condizione è la coesione della comunità internazionale nel perseguire questo obiettivo ed occorrono - questo è il punto su cui mi permetto di invitarla a riflettere attentamente - comportamenti che esplicitamente contrastino la tendenza ad iniziative unilaterali. Questo è il tema oggetto di controversia tra importanti Stati europei e l'amministrazione americana. Lei ha fatto cenno alla cordialità di rapporti tra il Governo italiano e l'amministrazione Bush; ebbene, riteniamo che su questo punto sarebbe importante - se vi fosse la convinzione da parte del Governo - porre alla Casa Bianca, con maggiore